

**TESTO RIASSUNTIVO DELLA CONFERENZA TENUTA NEL MARZO 2008 DAL
SEGRETARIO DELLA SCSM, PROF. PIERO PASTORETTO, ALLE CLASSI
TERMINALI DEL LICEO CLASSICO E LINGUISTICO 'ARISTOFANE' DI ROMA**

(Nota): alla conferenza erano presenti circa trentina di studenti. **Non** vi ha partecipato alcun professore di Storia e Filosofia, né di discipline umanistiche, né di alcun'altra materia.

* * *

Un cordiale saluto ai convenuti, una buona parte dei quali conosco personalmente perché miei allievi, ed a quanti hanno organizzato questa conferenza.

Credo che tutti voi sappiate – essendo studenti dell'ultimo anno di un liceo classico italiano – che nel 1929 fu fondata da Lucien Febvre e Marc Bloch la rivista “Annales d'histoire économique et sociale”. Pur avendo attraversato diversi periodi e ripensamenti nel corso dei lunghi anni della sua pubblicazione, ad esempio dopo l'arrivo tra i suoi saggisti di Fernand Braudel, la sua visione storicistica della rivista si è mantenuta sempre più o meno costante: determinare la fine della storiografia politica (“histoire événementielle”) e militare (“bataille”), per promuovere al suo posto una storia civile, economica e sociale, che voglia riscoprire l'autentico tessuto umano e psicologico, e non soltanto quello diplomatico-militare, del passato.

Non c'è il tempo né il bisogno che io mi dilunghi sulla riforma storiografica inaugurata dagli “Annales”, sia perché questo non è il tema del mio intervento, sia perché tutti i vostri manuali di storia, e ripeto tutti, sono concepiti sui canoni riformistici dettati da quella rivista.

La grave mancanza della storia contemporanea, soprattutto di quella dedicata alla scuola, è però di aver gettato “nel cestino” – come direste voi del pubblico, grandi esperti del linguaggio dei computer – l'intero campo dell'interesse e degli studi militari, che sono invece indispensabili per apprendere in maniera autentica il passato, decifrare in modo logico e non ideologico il presente, e persino aspettarci in maniera almeno approssimativa ciò che il futuro sta già tessendo per noi. La storia che voi studiate, insomma, è monca e parziale, in quanto la guerra è stata espulsa dalle pagine dei libri, ridotta ai margini, alle note, od a quelle letture di fine capitolo che nessuno legge. Così questo potente strumento di analisi che essa offre è stato messo in soffitta ed affidato ad un settore specialistico della storiografia, quello militare appunto, riservato a pochi studiosi e cultori. Tutto il resto del pubblico cosiddetto colto vive invece nell'ignoranza. Eppure, diciamoci la verità senza nasconderci dietro alle ingenuità finzioni, la storia non è il teatro di una battaglia di idee – ad esempio la ragione contro l'oscurantismo, i diritti dell'uomo contro la tirannide, il cristianesimo contro l'islam – ma luogo delle battaglie di eserciti che sostengono queste idee: ed in questo scontro vincono quelle idee che sono sostenute dagli eserciti più potenti; e vincono quelle nazioni che mettono in campo una più grande forza militare ed una migliore condotta della guerra. Lo stesso Carlo Marx era più disincantato di noi, quando affermava che alla critica delle idee occorreva sostituire la critica delle armi. Un esempio soltanto, che calza perfettamente con l'ideologia al potere: il fascismo ed il nazionalsocialismo non sono stati sconfitti dalle democrazie occidentali per virtù divina o perché in esse risiedeva la giustizia e la libertà, ma in virtù della loro forza militare. Ed i pur democratici oppositori interni di quei regimi di allora non hanno impugnato la penna per abatterli, hanno impugnato il fucile.

Ora noi, adesso, possiamo seguire il consiglio di Nietzsche nella seconda delle sue Considerazioni inattuali, interpretando gli studi storici – nel nostro caso particolare, della e sulla guerra – come una malattia o ipertrofia storica del secolo, da gettare nell’oblio perché inutile alla vita, alla conoscenza od all’azione. Oppure possiamo assumere l’atteggiamento che Nietzsche stesso ci suggerisce nel terzo tipo di storia che egli esamina, ovvero quello della ‘storia critica’, che invita a portare il passato davanti ad un tribunale per liberarci di lui e delle sue guerre, e quindi in un certo senso dissolverlo. Ma per far questo occorre conoscere concettualmente la guerra, dichiarandoci lieti e fortunati di non conoscerla in atto nella nostra vita. Poiché essa di certo non è né bella né lodevole, ma è storica. Ma se per questo neppure la peste era bella e lodevole, eppure fu allo stesso modo storica, poiché ha dimezzato alla metà del XIV secolo la popolazione europea, ed in un certo senso ha posto fine al Medioevo.

In quanto membro e rappresentante tra voi di una Società di cultura che si occupa specificamente di studi militari, nel breve tempo che mi è concesso tenterò di introdurre all’interno del ‘ fenomeno guerra’ in maniera certo superficiale, ma almeno, spero, sufficiente a destare l’attenzione del giovane pubblico che mi ascolta, favorire il suo futuro interesse sul problema (che non è affatto semplice e non può ridursi puerilmente a ‘guerra sì’ o ‘guerra no’), e comunque convincerlo ad uscire dal vero e proprio tabù psicologico ed ideologico che oggi in Italia circonda ogni tematica militare.

Il testo della conferenza, comprese le citazioni e tranne la prolusione introduttiva, è stato distribuito in diverse copie ai partecipanti.

* * *

DE BELLO

**“Quis fuit horrendos primus qui protulit enses?
Quam ferus et vere ferreus ille fuit.”**

TIBULLUS, *liber I, Elegia X, vv. 1-2.*

“Dulce bellum inexpertis.”

ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia.*

“Allora uscì un altro cavallo, rosso fuoco. A colui che lo cavalcava fu dato il potere di togliere la pace dalla terra perché si sgozzassero a vicenda, e gli fu consegnata una grande spada.”

GIOVANNI, *Apocalisse, 6, 3, 4;*

“La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi.”

KARL VON CLAUSEWITZ, *Della Guerra, (1832), I, 24.*

* * *

Un po' di etimologia

Il sostantivo femminile *guerra*, che noi adottiamo comunemente nella lingua italiana, è di derivazione germanica e risale forse ad un antico clamore – *Werra!* – privo di significato semantico, che emettevano i guerrieri nell'imminenza dello scontro per atterrire il nemico. Corrisponde ad un altro grido di battaglia, molto ben conosciuto perché adottato dal nazionalsocialismo, che suonava *Sieg Heil!*, “Salute e Vittoria!”, indirizzato al capo. Corrisponde anche ad un altro *clamor militum*, di origine greca ed oplitica, – *Alalà!* (da cui il verbo *Alalàzo*) – anch'esso senza significato. In Italia, dalla radice di *werra* derivano numerosi aggettivi spesso sostantivati, come ‘guerresco’, ‘guerriero’ e ‘guerrafondaio’. Nell'inglese ritroviamo soprattutto il termine *War*, mentre il tedesco gli ha ormai da tempo preferito *Krieg*.

Dal greco *polemos* derivano alcuni termini italiani, come “polemologia” – ‘scienza della guerra’ – e “polemica”.

Dal latino *bellum* (forse derivato da *duellum*, il primo inteso come ‘scontro tra molti’, mentre il secondo qualifica uno ‘scontro tra due’) vengono all'italiano numerosi sostantivi, aggettivi o verbi, come ‘belligerante’, ‘bellicoso’, ‘bellicosità’, ‘bellico’. ‘bellicista’, ‘debellare’.

LA GUERRA, QUESTA SCONOSCIUTA!

Come tutto ciò che concerne l'uomo e la sua civiltà (cfr. ad esempio il *gnothi seautòn* ed il celebre *uomo di Ippia*), anche la guerra manca di una definizione precisa, sia analitica che sistematica. O meglio, ne ha troppe, il che è la stessa cosa. Per dirla in altri termini, paradossalmente – dopo migliaia di guerre e di battaglie – ancora non sappiamo che cosa sia la *guerra*.

In prima istanza accontentiamoci della definizione più estensiva e mirata che esista, quella comunemente detta “il triedro di Clausewitz”, ovvero «la forma assoluta della guerra.» Secondo questo geniale autore, la guerra è il prodotto di tre componenti fondamentali:

1. della violenza originale del suo elemento, l'odio e l'inimicizia, da considerarsi come *cieco istinto*;
2. del gioco delle probabilità e del caso, che le imprimono il carattere di una *libera attività umana*;
3. della sua natura subordinata di strumento politico, ciò che la riconduce alla *pura e semplice ragione*.

Per riassumere, la guerra è dunque «violenza»; ha esito sovente «imprevedibile»; è «calcolo» razionale. In altri termini consiste: a) nell'impiego *assoluto* della forza; b) nell'impiego *illimitato* dello sforzo bellico, il quale deriva da uno scontro tra due volontà, che *non può* cessare se non con la sconfitta totale di una delle due; c) nell'*abbattimento* dell'avversario, nel renderlo cioè impossibilitato a rinnovare e proseguire la lotta. Per citare un altro celebre aforisma di questo autore: «La guerra è dunque un atto di forza che ha per scopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà.» (cit. I, I, 2).

Questa definizione “filosofica” e concettuale, tuttavia, potrebbe ancora rivelarsi insufficiente.

– Potrebbe allora aiutarci parzialmente Eraclito e la sua dialettica degli opposti: la guerra è in sostanza il periodo di tempo che intercorre tra due paci, proprio come la pace è il periodo di tempo che intercorre tra due guerre. Pace e guerra sono così assolutamente e necessariamente correlate, mentre parlare di una pace universale è da stolti, poiché sarebbe un discorso assimilabile a quella *polymathie* che disconosce il *logos*.

– Qualcun altro, come diversi autori, soprattutto americani, fanno, potrebbe limitarsi a definire *guerre* solo quei conflitti che raggiungono un certo numero minimo di morti, scelto più o meno arbitrariamente. Richardson ad esempio lo fissa a 317; Small e Singer a 1.000.

– Altri ancora potrebbero rifarsi ai classici, come Tucidide, che ci propone i tre istinti principali da cui scaturiscono le guerre: «L'amore della gloria, la paura e l'utile.» (*La guerra del Peloponneso*, I, 76, 2).

– Altri invece possono fare riferimento a Sigmund Freud, che in *Eros e Thanatos* si allaccia esplicitamente al *Simposio* platonico ed individua nella psiche due pulsioni fondamentali: quelle *erotiche*, generalmente sessuali, che tendono a conservare ed unire; e quelle aggressive, che portano ad aggredire ed uccidere. Su queste due pulsioni, che si alternano nella società, si concentra tutta la storia umana, divisa tra l'atteggiamento *irenico*, cioè di pace, e la psicosi della distruzione e dell'odio, la quale genera inevitabilmente – ed eternamente – la guerra.

– Altri, infine, potrebbero accontentarsi di pensare con le loro teste e concludere, con un certo cinismo, che le guerre non sono mai state combattute per se stesse, ma per il fine futuro della pace, anche se nessun assetto successivo ai conflitti è mai stato definitivamente accettato dai contendenti. Sicché, per riassumere, nei periodi di guerra ci si affanna per la pace, mentre negli anni di pace ci si prepara per la guerra (*Si vis pacem, para bellum*): le cospicue spese per gli armamenti di tutte le nazioni stanno a dimostrarlo.

I PRIMATI E L'*HOMO SAPIENS* SONO 'SPECIE COMBATTENTI'? (appunti di etologia e antropologia)

La violenza fa parte integrante della vita: persino alcune piante, come ad esempio l'edera, ne soffocano altre per imporsi e sopravvivere. Tuttavia, negli animali, le discordie tra gli individui di una stessa specie nascono solo in determinate occasioni – ad esempio il cibo, il territorio o la procreazione – e molto raramente si concludono con la morte dell'aggressore o dell'agredito, ma piuttosto con la fuga di uno dei due. L'istinto della sopravvivenza, in poche parole, prevale sul rischio della morte o delle ferite devastanti che uno scontro all'ultimo sangue può procurare.

Ciò non vale, però, per il più evoluto, intelligente e più simile a noi fra i primati, cioè lo scimpanzé o, in termini scientifici, il *pan silvestris*. Studi recenti hanno osservato casi di omicidio volontario, e di individui abitualmente assassini tra questi animali, ed anche diverse "spedizioni di guerra" compiute da gruppi più o meno numerosi di soggetti armati di sassi e bastoni ai danni di qualche altro scimpanzé, quasi sempre isolato, colpevole di aver sconfinato nel territorio della tribù. Tali spedizioni si concludono generalmente con la morte dell'intruso. La violenza privata e quella collettiva e strutturata in forma 'militare' è dunque una componente sostanziale della loro società, esattamente come tra gli uomini; e mentre l'uccisione di un membro del gruppo comporta in genere la cacciata del colpevole dalla comunità, l'uccisione di un estraneo è invece approvata da tutti i membri. Da qui la sconcertante domanda che possiamo porci: la guerra è dunque un aspetto 'collaterale' ed 'ineludibile' dell'intelligenza e della società? E se gli altri animali (tranne alcuni insetti) non la praticano, è solo perché sono ancora molto lontani da noi nella scala dell'evoluzione?

Si diceva che il sonno della ragione genera i mostri. Non dovremo invece ammettere il contrario, e che cioè proprio il suo il suo risveglio li crea? *Ragione e guerra, ragione e violenza*, in ultima analisi, si possono considerare come due facce della medesima medaglia? E non è forse vero che l'umanità intera si è giovata dei frutti della ragione, ovvero le tecniche, per le invenzioni finalizzate alla guerra e poi sfruttate dal progresso e dalle opere di pace? Per illustrare un banale esempio, tutti sanno che i computer ed internet furono creati all'inizio proprio e soltanto per scopi militari.

HISTORIA MAGISTRA VITAE? MA CHE SCIOCHEZZA!

Se le cose stessero così, dovremmo allora ammettere che la guerra – come una sorte di primigenia maledizione dell'intera umanità – è stata feroce ed assassina in tutte le epoche. Ma tale semplice conclusione è smentita dall'antropologia. Ancora nel XX secolo certe culture, non diciamo 'primitive', ma arcaiche e con una civiltà simile a quella dell'età della pietra, quindi vicine intellettualmente e socialmente ai nostri antenati, praticavano, per risolvere le loro questioni tribali, una forma di guerra senza spargimento di sangue. I pur feroci Yanomani della Nuova Guinea, ed i più miti ed evoluti Maring, prima di arrivare *ad enses* – per usare un'espressione latina – si limitavano alle cosiddette "guerre da nulla" (termine della lingua maring), in cui gli 'eserciti' dei villaggi in contesa si schieravano l'uno di fronte all'altro e facevano grandi dimostrazioni di furore bellico e di insulti ostili con qualche scambio di lance e frecce in tiri innocui, poi si ritiravano, e quelli che nella finzione rituale erano apparsi più deboli od in minor numero si sottomettevano alla volontà dei più forti. Se poi ciò non accadeva, allora la scorreria e la guerra erano l'*ultima ratio*.

È perciò molto probabile che gli scontri tra gruppi umani del paleolitico e del neolitico, legati ancora alla sopravvivenza, e cioè al territorio di caccia ed alla disponibilità dell'acqua, si concludessero in definitiva con delle semplici dimostrazioni di forza e con la rinuncia di uno dei due contendenti. Si preferiva insomma la minaccia all'uso cruento della forza.

Questa saggezza preistorica non è stata però recepita dalle età future, e per tale ragione possiamo contestare l'adagio latino della storia come maestra della vita.. All'epoca della cosiddetta 'rivoluzione agricola', risalente più o meno al 10.000 a.C., le comunità umane si divisero due tipi: gli agricoltori ed allevatori, esperti nell'arte ceramica, e nella costruzione di villaggi; ed i cacciatori, pastori e nomadi, che ben presto non adottarono più armi di pietra ma di metallo (prima il rame e poi il bronzo), e domarono il cavallo, animale di straordinaria efficacia per l'uso bellico. Lo scontro per la sopravvivenza tra queste due culture, una più raffinata e l'altra più rozza ma potente, diventò dunque inevitabile poiché i loro modi di procacciarsi i mezzi di sussistenza erano antagonisti. Infatti, mentre nelle contese delle età precedenti bastava che un gruppo migrasse altrove per trovare un nuovo terreno, adesso i nomadi necessitavano delle selve per la caccia e dei pascoli per le mandrie, mentre i sedentari abbattevano i boschi e coltivavano i campi sottraendoli al pascolo. Così, per un lungo periodo, almeno fino a quando le due culture e le due economie non si fusero, non fu possibile alcuna pace. In questo 'lungo periodo' di secoli se non di millenni, gli agricoltori stanziali costruirono prima le terramare e le palafitte, poi fortificarono i villaggi e le successive città con fossati, palizzate e mura; i nomadi, a loro volta, svilupparono enormemente la metallurgia e la tecnologia bellica, tanto nella concezione e nella costruzione delle armi, quanto nell'uso dei carri da guerra.

Il numero degli uomini era nel frattempo molto aumentato e così i combattenti; perciò si formarono forse a quel tempo i primi eserciti e, con lo sviluppo della ragione finalizzata alla guerra, le prime tattiche militari: lo schieramento, la disciplina, la catena di comando, l'obbedienza verso i capi, la sorpresa e l'imboscata, l'aggiramento e la manovra veloce, l'arte difensiva e quella assediante.

Il passo successivo dell'umanità fu quello della creazione dei grandi Stati, che derivavano dall'unione di più città con il loro interland, ed il cui elemento coagulante era sì la burocrazia, ma ancor di più la *religione*. Sumeri, Egiziani, Hittiti e Babilonesi erano mossi certo da ragioni etniche ed essenzialmente imperialistiche, poiché o ci si ingrandiva sottomettendo gli altri popoli o si periva; ma i motivi delle contese fra gli uomini erano ricondotti alle guerre tra gli dèi. Ne fanno fede le pagine più antiche della Bibbia, in cui il Dio di Israele (*YHWH*, ovvero Yahweh) comandava alle sue tribù di sterminare gli avversari ed

abbattere nella polvere i loro divinità, e l'*ILIAD* di Omero, dove nell'Olimpo alcuni dèi parteggiavano per i Troiani ed altri per gli Achei, e gli eserciti in campo erano soltanto gli 'agenti' o pedine viventi della loro volontà e delle loro contese.

A partire dai Persiani, da Alessandro, da Cartagine e da Roma (cioè dal V al I secolo a.C.), questo schermo 'spirituale' ed oltremondano della guerra non fu più necessario, e nella storia prese ad agire soltanto la fredda "ragion di stato", appena aiutata dalla propaganda che faceva ancora appello alla superstizione religiosa per muovere e commuovere gli animi. A spingere le grandi potenze, adesso, erano gli appetiti nazionalistici, economici ed imperialistici; ed a guidare gli eserciti bastavano le motivazioni nazionalistiche strategiche e geografiche, ovvero *geostrategiche*. L'uso puro e semplice della violenza e della guerra, seguendo il grandioso sviluppo della cultura e della ragione, si fece scienza e calcolo, sicché gli antichi produssero addirittura manuali di tattica, e divennero nel Rinascimento, in quanto *classici*, i primi maestri ed i primi grandi teorici di questa sfera delle attività umane, così che proprio a loro le successive generazioni si ispirarono.

I Romani, per inciso, con la loro tipica mentalità giuridica, furono anche i maestri di una prima regolamentazione della guerra, nella quale si vietavano alcuni eccessi e soprattutto si distingueva il *bellum iustum*, quello di difesa e per soccorrere un alleato, dal *bellum iniustum*, quello condotto solo dalla superbia, contrario alla *pietas*, e finalizzato alla strage ed alla brutale conquista. Tali punti furono poi ripresi da San Tommaso e, ancora nell'epoca moderna, da Ugo Grozio nel suo celebre *De iure belli ac pacis* (1625). A partire dalla fine del XIX secolo, questo filone giuridico teso a limitare per legge la violenza della guerra fu discusso e ripreso dalle diverse Conferenze di Ginevra.

Gli Stati, dall'Europa alla Cina, si trasformarono a loro volta in Imperi, e quello romano prevalse in Occidente; ma l'incubo delle orribili scorrerie delle nazioni nomadi – sia germaniche nei primi secoli dopo Cristo, sia quelle più tarde provenienti dalle steppe asiatiche, come ad esempio i Tartari – ripetevano su una scala immensamente superiore e sanguinosa la situazione che si era creata, millenni prima, ai tempi della rivoluzione agricola.

Ammesso che Vico avesse ragione con i suoi corsi e ricorsi storici, la Storia si è certo molto divertita a ripetersi proponendo nuovamente le guerre di religione e gli scontri tra i grandi imperi dell'epoca classica. Ma l'*Historia non est magistra vitae*, e l'umanità ripercorse gli stessi sentieri. Intendiamo riferirci in primo luogo alle Crociate, che dal 1099 (presa di Gerusalemme) al 1291 (caduta di San Giovanni d'Acri) devastarono il Vicino Oriente al grido di *Deus vult!* e di *Allah akhbar!* Ed in secondo luogo al secolare scontro fra Cristiani e Ottomani che stavolta, sotto l'insegna della Croce e della Mezzaluna, insanguinò prima l'Impero Romano d'Oriente (1453, caduta di Costantinopoli) poi le coste italiane e le acque del Mediterraneo (1572, battaglia navale di Lepanto) ed infine le regioni dell'Europa Centrale (battaglia del San Gottardo – 1664 – ed assedio di Vienna – 1682).

Per quanto riguarda le guerre tra gli Stati assolutistici – come osservano i due storici dell'età moderna Tilly e Callois – la loro stessa nascita fra il XIV ed il XV secolo obbedì alle esigenze in primo luogo militari, e poi a quelle amministrativo-burocratiche finalizzate alle spese per l'esercito. Tilly condensò questo giudizio storico nella famosa formula: «Lo Stato fece la guerra e la guerra fece lo Stato.» (C. TILLY, *Sulla formazione dello Stato in Europa*, 1984). Le motivazioni dei conflitti potevano essere molteplici – scontri fra cattolici e protestanti, rettifiche di confine, sopravvivenza della Francia nei confronti dell'Impero, rivalità fra rivoluzione e monarchie, dominio sull'intero Continente – ma gli esiti erano sempre i medesimi: la guerra.

Così, nell'Epoca moderna e contemporanea, i campi di battaglia, i cimiteri dei soldati, le malattie e le carestie fra i civili, si moltiplicarono in tutta l'Europa. All'epoca di Napoleone Bonaparte, una sola battaglia poteva costare ai due contendenti dai 50.000 ai 100.000 morti in una sola giornata, ed i contadini locali usavano per anni le ossa dei soldati come pali per sorreggere le loro vigne o concime per i campi. Nelle due Guerre Mondiali, con il progressivo

sviluppo di armi sempre più mortali e distruttive, e le infinite risorse di uomini mobilitati, le battaglie potevano durare anche mesi ed estendersi per centinaia di chilometri quadrati, come quella di Verdun nel 1917 e di Stalingrado nel 1942-'43. Risultato? Dai 600.000 ad un milione di morti fra le due parti in una sola battaglia; ed alla fine dei conflitti, soltanto fra gli eserciti ed escludendo i civili, 8 milioni di morti nel 1918 e ben oltre i 20 milioni nel 1945.

La Storia non è dunque una 'maestra', lo abbiamo visto; ma non è neppure una 'scienza', o meglio, non è una scienza assimilabile a quelle della natura, in cui la conoscenza del fenomeno implica la sua previsione in base all'universalità delle leggi. Nel XIX secolo Wilhelm Dilthey incluse la storia, insieme all'arte, alla filosofia ed alla letteratura, nel campo delle "Scienze dello Spirito" (*Geistwissenschaften*), in cui ogni fenomeno è separato da tutti gli altri e non ripetibile (scienze perciò dette da Windelband *idiografiche* e non *nomotetiche*, come quelle naturali). Perciò la Storia non è suscettibile di indagini e di studi che permettano di evitare gli errori del passato. Se non fosse così, allora Erasmo avrebbe avuto torto a scrivere l'*ELOGIO DELLA FOLLIA*; ma, parafrasando Immanuel Kant, si potrebbe con altrettanto sarcasmo dedicare la sua opera non alla 'follia umana', bensì, con termini diversi, alla "*Critica della Ragione bellica*".

GENUS E TYPOS DELLA GUERRA

Ascoltiamo ancora una volta, per un momento, la voce di un esperto che apre uno spiraglio insospettato e trascurato, ma adatto a farci riflettere ed a chiarirci un poco le idee:

«Se ricerchiamo filosoficamente l'origine della guerra, non è nell'attacco che vediamo sbocciarne il concetto, poiché esso non ha per scopo assoluto la lotta quale presa di possesso; ma ha origine invece nella difesa, poiché questa ha per scopo assoluto la lotta, essendo il respingere l'attacco e il combattere una cosa unica. La difesa non esiste che contro l'attacco, e cioè presupponendolo necessariamente; l'attacco invece non esiste in funzione della difesa, bensì della presa di possesso, e quindi non presuppone necessariamente la difesa.» (K. VON CLAUSEWITZ, cit., VI, VII).

Fatta questa precisazione, che ad alcuni apparirà sorprendente, dato il 'tifo' universale verso gli oppressi e la condanna degli oppressori ed invasori, occorre sgombrare la mente da un altro pregiudizio molto diffuso ma poco intelligente: al giorno d'oggi – meno nel passato – non sono i militari ad amare e volere 'brutalmente' la guerra, ma i politici. L'elemento militare tenta al contrario di evitarla, come fece ad esempio con Hitler, allorché lo Stato Maggiore tedesco lo scongiurò invano di tentare le vie della pace. Il perché di questo comportamento, che contrasta con tutte le facili e superficiali forme di antimilitarismo, è facile da comprendere: i generali, che sono i più competenti, conoscono molto meglio dei politici i rischi a cui va incontro qualsiasi apertura delle ostilità, nonché il grado di preparazione e di armamento del proprio esercito, i quali ai loro occhi sono sempre insufficienti. Inoltre, per una sorta di egoismo, (perché no), i militari in genere, e più dei civili – dal semplice soldato al più alto degli ufficiali – preferirebbero di gran lunga la normale *routine* di caserma o di scrivania alle 'fatiche di Marte' ed al rischio in prima persona di perdere in guerra la vita o l'integrità fisica, lasciando le loro famiglie nel lutto o nell'indigenza. Il punto della questione è però che i militari non sono liberi di decidere, ma vincolati da un *giuramento* all'autorità politica dello Stato; e per giunta la loro etica si fonda per forza di cose sull'*obbedienza* assoluta, indipendentemente dagli *errori* e dagli *orrori* che vengono loro imposti dai governi.

Ma per riprendere adesso il nostro discorso dopo le ultime precisazioni, non è possibile – come si è visto – rinvenire un *genus* unico ed universale valido per tutte le guerre del mondo, da quelle combattute all'alba dell'umanità ai conflitti contemporanei: la natura *idiografica* della Storia ce lo impedisce.

Tuttavia gli studiosi hanno tentato di creare un profilo, un *typos*, o, se si preferisce, una tipologia che riesca a classificare in modo sommario le migliaia di guerre di cui abbiamo esperienza e conoscenza. A tale necessità ci ispiriamo seguendo, fino ad un certo punto, il lavoro di Luigi Bonanate (L. BONANATE, *La Guerra*, 1998).

Le guerre dunque possono essere classificate secondo: a) *i tipi*, b) *i modi di combatterle*, c) *i fini*, d) *le dimensioni*.

a) **Tipi di guerre (secondo i soggetti coinvolti):**

1) *Internazionale*:

questa può essere: *diadica* (cioè fra due soli contendenti, come la guerra dei Cento Anni), o *coalizionale* (fra più alleati, come le due Guerre Mondiali);

2) *Interna*:

che a sua volta può dividersi in *civile* (come la guerra tra il Parlamento e gli Stuart del 1642-49); *clandestina* (come quelle attuali in Sudamerica); *partigiana* (come la 'guerra di liberazione' del 1943-'45 in Italia); *internazionalizzata* (quando tende alla secessione ed alla

creazione di nuove identità sovrane, come ad es. la guerra di Secessione americana del 1862-'65).

b) I modi di combattere:

- 1) Regolari;
- 2) Irregolari: per esempio la guerriglia, che agisce fuori delle regole e degli schemi classici della guerra tra eserciti;
- 3) Convenzionali, cioè combattute con esplosivi non nucleari;
- 4) Non convenzionali, che fanno uso di armi nucleari (finora mai scoppiate);
- 5) Asimmetriche, in cui uno dei due contendenti usa le tecnologie più avanzate mentre l'altro possiede un armamento molto più arretrato e rustico: ad esempio la guerra in Afghanistan contro i talebani;
- 6) Di movimento, come le campagne napoleoniche;
- 7) Di posizione, ad esempio il primo conflitto mondiale;
- 8) Terrestri;
- 9) Marittime, quasi sempre unite alle terrestri, come la guerra nippo-americana nel Pacifico;
- 10) "Stellari", combattute nello spazio con missili e satelliti; mai avvenute ma possibili.

c) I fini delle guerre:

- 1) Di conquista;
- 2) Di difesa;
- 3) Di liberazione;
- 4) Dinastica, come le guerre di Successione del XVIII secolo;
- 5) Di religione: come quelle europee fra cattolici e protestanti nei secoli XVI e XVII;
- 6) Rivoluzionarie, ad esempio quelle tra la Francia repubblicana e le monarchie europee.

d) Le dimensioni:

sulla base del:

- 1) Numero dei morti;
- 2) L'estensione geografica;
- 3) Il numero degli Stati;
- 4) La durata.

Uno sguardo alle cause

Questo argomento risulta particolarmente difficile e da non sottovalutare, poiché la Storia è una «Scienza dello Spirito» e non obbedisce alla legge di causa-effetto (o, come si usa dire *nell'epistemologia* contemporanea, *antecedente-consequente*, oppure ancora, *explanans-explanandum*) alla maniera delle scienze naturali. Eppure, noi abbiamo sete di conoscere le cause delle guerre "come se" fosse possibile evitarle

in futuro; inoltre tutti i testi ed i manuali di Storia ci invitano a ricercarle o ce ne forniscono addirittura degli elenchi più o meno analitici.

A questo proposito è utile seguire quanto scrive uno storico e filosofo dei nostri giorni:

«La spiegazione di un evento in storia (per esempio lo scoppio di una guerra) consiste, spesso, nell'indicare uno o più eventi antecedenti (per esempio, un assassinio, la violazione di un trattato, un incidente di frontiera) che consideriamo "cause che hanno contribuito a determinare quell'effetto". [...] Ciò che li connette, tuttavia, non è un insieme di leggi generali, bensì un insieme di asserti singolari che costituiscono le premesse di inferenze pratiche. (H. VON WRIGT, *Spiegazione e comprensione*, 1988).

Discutere perciò sulle *cause* della guerra ha un valore scientifico molto relativo ed è piuttosto *retorico*, in quanto nelle scienze *idiografiche* rientrano infinite componenti, molto più numerose, e molto meno certe, (poiché interagiscono fra di loro), di quelle che contribuiscono a spiegare le cause nelle scienze naturali. Per citarne solo alcune: elementi psicologici, sociali, spirituali, tradizionali, etnici, religiosi, inconsci, collettivi, personali, culturali, propagandistici e via dicendo; che ovviamente si aggiungono alle classiche spiegazioni, più grossolane e *materialistiche*, che fanno capo ad economia, mercato, geostrategia, concorrenza industriale, nazionalismo, razzismo, imperialismo etc.

Per gettare infine un ultimo sguardo all'età presente, vi è una caratteristica comune delle guerre contemporanee che fa parecchio riflettere. I conflitti che devastano il mondo possono essere di tipologia religiosa, libertaria e politica (i numerosi 'movimenti di liberazione' che agiscono in Sudamerica), indipendentistica (ad esempio la guerra dei Tamil nel Bangladesh), etnica (i conflitti fra tribù ed etnie in Africa), perfino razziale (i genocidi in Kosovo e nell'ex Jugoslavia); ma tutti, e ribadisco tutti, sono combattuti oggi, da e in, nazioni estremamente povere. In altri termini i popoli ricchi, quelli che cioè comunemente definiamo *occidentali*, includendo in questo termine non solo Europa e Canada, ma anche il Giappone e l'Australia, sono totalmente alieni dalla guerra; e se vi sono costretti per ragioni diverse, come gli Stati Uniti, l'opinione pubblica si dimostra nella sua assoluta maggioranza contraria. La conclusione, forse un po' superficiale e discutibile, è la seguente: **se vogliamo portare a termine la 'guerra alla guerra', dovremo prima aver vinto la battaglia contro la miseria e l'ignoranza nel mondo.** I 'poveri', infatti, hanno poco da perdere e possono credere che la guerra – tutto sommato – possa cambiare qualcosa, nonostante le inevitabili sofferenze (alle quali sono peraltro abituati) che essa comporta, e le enormi spese che incidono sul loro già misero tenore di vita, e che potrebbero essere impiegate ben più proficuamente.

Un'ultima interessante considerazione: stiamo vivendo un nuovo periodo storico che apporta, nella politica internazionale e nella guerra, grosse e insospettate novità. Fino al XX secolo, e per migliaia d'anni, il problema che si presentava alle nazioni, ai governi ed ai popoli belligeranti, era quello di *vincere la guerra*; la *pace* sarebbe naturalmente scaturita quando una delle due parti si fosse dichiarata vinta in seguito alla *debellatio*. Oggi questo problema non esiste più, ma è sostituito da un altro ancor più grave. Vincere una guerra attuale con un conflitto *asimmetrico* (come le due guerre del Golfo o la guerra in Afghanistan) infatti è relativamente facile, e l'obiettivo viene in genere raggiunto in pochi giorni di combattimento (più o meno, una settimana) e con lievi perdite sia tra i vincitori che tra i vinti (armi di precisione 'chirurgica'). Il problema vero resta però la pace, poiché i vinti suscitano una *guerriglia* che mette in discussione i risultati diplomatici della guerra trascorsa; guerriglia che risulta invincibile, molto sanguinosa, indifferente all'alta tecnologia usata dalle truppe occupanti, e che suscita nel globo "zone calde" che, insensibili agli interventi ed agli appelli dell'ONU, sono sempre pronte a scatenare nuovi conflitti. Queste *piaghe* della pace

riguardano, ovviamente, anche le guerre tra paesi e popoli poveri, poiché gli sconfitti non accettano la loro posizione e danno vita al terrorismo ed alla lotta clandestina contro coloro che li hanno vinti. In questa situazione, sconosciuta alle epoche passate, l'umanità trova la sua ultima *empasse*.

**PIERO
PASTORETTO**

* * *

Breve appendice per le classi finali

Citazioni da Kant e Hegel

Kant era convinto che il progresso del genere umano e la natura avrebbero convinto i governi ad abbandonare la guerra come strumento delle relazioni politiche ed a federarsi fra di loro.

«La natura pertanto si è valsa della discordia degli uomini, e perfino di quelle delle grandi società e di quegli speciali enti che sono i corpi politici, come di un mezzo per trarre dal loro inevitabile *antagonismo* una condizione di pace e di sicurezza; cioè essa, mediante la guerra, mediante gli armamenti sempre più estesi e non mai interrotti, per la miseria che da ciò deriva a ogni Stato [...] dopo molte devastazioni, rivolgimenti, e anche per il continuo esaurimento delle sue energie, spinge a fare quello che la ragione, anche senza così triste esperienza, avrebbe potuto suggerire: cioè di uscire dallo stato eslege di barbarie ed entrare in una federazione di popoli. Tutte le guerre sono quindi (non certo nell'intenzione degli uomini, ma in quelle della natura) altrettanti tentativi per stringere nuovi rapporti tra Stati.» (IMMANUEL KANT, *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, 1784).

Il punto di arrivo intravisto dalla cultura politica e illuminista di Kant è perciò la «pace perpetua».

«[...] per gli Stati che stanno tra loro in rapporto reciproco non vi è altra maniera razionale per uscire dallo stato naturale senza leggi, che è lo stato di guerra, se non rinunciare, come i singoli individui, alla loro libertà selvaggia [...] e formare *uno Stato di popoli*» (I. KANT, *Per la pace perpetua*, 1795).

Hegel inquadrava la guerra nell'economia generale della Ragione che agisce nella storia specialmente per mezzo degli Stati, intesi come realizzazione della volontà divina e come Spirito «*esplicantesi*». Nella Ragione la guerra è un momento dialettico particolare e *necessario*, che, se può sembrare un *male* per i popoli che lo vivono ma, nell'ottica universale che spetta al filosofo, non solo è inevitabile, ma è anche un *bene*, poiché obbedisce al fine fissato dal *Weltgeist*, mentre la pace sarebbe ancor più dannosa. Sotto questo aspetto ogni Stato...

«[...] è lo Spirito nella sua razionalità sostanziale e nella sua immediata realtà, e quindi, è il potere assoluto sul *territorio*; conseguentemente, uno Stato è, di fronte agli altri, in indipendenza sovrana. Essere in quanto tale per l'*altro*, cioè *essere riconosciuto* da esso, è il suo primo assoluto diritto.» (G.W.F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, 1821).

« [...] durante la pace, la vita civile si espande di più [...], a lungo andare, è un ristagno per gli uomini; le loro singolarità diventano sempre più fisse e si irrigidiscono. Ma, alla salute, appartiene sempre l'unità del corpo e, se le parti divengono rigide in sé, è la morte.» G.W.F. HEGEL, *ibidem*).

La guerra, in ultima analisi appare ad Hegel salutare ed essenziale per l'umanità: come «il movimento dei venti preserva il mare dalla putredine, nella quale sarebbe ridotto da una quiete universale.» (*ibidem*), la pace perpetua sarebbe una condanna inesorabile per l'uomo.